



La Santa Sede

PAPA FRANCESCO

**MEDITAZIONE MATTUTINA NELLA CAPPELLA DELLA
DOMUS SANCTAE MARTHAЕ**

Come se niente fosse

Giovedì, 16 marzo 2017

(da: L'Osservatore Romano, ed. quotidiana, Anno CLVII, n.63, 17/03/2017)

I senzatetto, i nuovi poveri senza soldi per l'affitto, i disoccupati e i bambini che chiedono l'elemosina — guardati male perché appartengono a «quell'etnia che ruba» — sembrano ormai far parte del «panorama della città». Proprio «come una statua, la fermata del bus, l'ufficio della posta». E vengono trattati con la stessa indifferenza, come se non esistessero, come se la loro situazione fosse persino «normale» e non arrivi a toccare il cuore. Ma così si scivola «dal peccato alla corruzione» a cui non c'è rimedio, ha messo in guardia Papa Francesco nella messa celebrata a Santa Marta giovedì mattina, 16 marzo. Insomma, ha insistito il Pontefice, è come quando pensiamo di cavarcela con «un'Avemaria e un Padrenostro», continuando poi «a vivere come se niente fosse», vedendo in tv e sui giornali bambini uccisi da una bomba sganciata su un ospedale o una scuola.

«Nell'antifona d'inizio», ha fatto subito notare il Papa nella sua omelia citando il salmo 139 (23-24), «abbiamo pregato: "Scruta, Dio, il mio cuore; vedi se percorro la via di menzogna, e guidami sulla via della vita"». Perché, ha spiegato, «possiamo percorrere una vita di menzogna, di apparenze: appare una cosa e la realtà è un'altra». Proprio «per questo chiediamo al Signore che lui scruti la verità della nostra vita: e se io percorro una vita di menzogna, che mi porti sulla via della vita, della vera vita».

«Questa preghiera — ha spiegato Francesco — è in armonia con quello che il profeta Geremia ci

dice nella prima lettura» (17, 5-10) presentando «queste due opzioni che sono pilastri di vita: “Maledetto l’uomo che confida nell’uomo; benedetto l’uomo che confida nel Signore”». Dunque, «maledetto e benedetto». Da una parte c’è «l’uomo che confida nell’uomo, pone nella carne il suo sostegno, cioè nelle cose che lui può gestire, nella vanità, nell’orgoglio, nelle ricchezze, in se stesso» e «si sente come se fosse un dio, allontana il suo cuore dal Signore». Proprio «questo allontanamento dal Signore “non vedrà venire il bene”» scrive il profeta Geremia. E l’uomo «sarà come un tamerisco nella steppa», cioè «senza frutto, non sarà fecondo: tutto finisce con lui, non lascerà vita, si chiude quella vita con la propria morte, perché la sua fiducia era in se stesso».

«Invece “benedetto l’uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia”» ha affermato il Pontefice, ripetendo sempre le parole di Geremia. Quell’uomo infatti «si fida del Signore, si aggrappa al Signore, si lascia condurre dal Signore». Colui che confida nel Signore sarà, scrive Geremia, «come un albero piantato lungo un corso d’acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo». In una parola, «sarà fecondo». Mentre colui che confida in se stesso «sarà “come un tamerisco nella steppa”, sterile».

Ecco dunque, ha spiegato il Papa, che «questa opzione, tra questi due modi di vita che divengono poi pilastri di vita, viene dal cuore: la fecondità dell’uomo che confida nel Signore e la sterilità dell’uomo che confida in se stesso, nelle sue cose, nel suo mondo, nelle sue fantasie o anche nelle sue ricchezze, nel suo potere». Geremia non manca di metterci in guardia: «Stai attento, non fidarti del tuo cuore: “niente è più infido del cuore e difficilmente guarisce!”». Dunque, ha insistito Francesco, «il nostro cuore ci tradisce se noi non stiamo attenti, se non siamo in continua vigilanza, se siamo pigri, se viviamo con leggerezza, un po’ così, guardando soltanto le cose». E «questa strada è una strada pericolosa, è una strada scivolosa, quando mi fido soltanto del mio cuore: perché lui è infido, è pericoloso».

Proprio «questo — ha proseguito il Papa facendo riferimento al passo di Luca (16, 19-31) — è accaduto a questo signore ricco del Vangelo: quando una persona vive nel suo ambiente chiuso, respira quell’aria dei suoi beni, della sua soddisfazione, della vanità, di sentirsi sicuro e si fida soltanto di se stesso, perde l’orientamento, perde la bussola e non sa dove sono i limiti». Il suo problema è che «vive soltanto lì: non esce fuori di sé».

È la storia, appunto, dell’uomo ricco di cui parla Gesù ai farisei nel racconto di Luca: «Viveva bene, non gli mancava nulla, aveva tanti amici», perché «quando ci sono i soldi ci sono gli amici e quando non ci sono i soldi non ci sono le feste, gli amici volano via, se ne vanno». Dunque quell’uomo «era sempre con amici, alle feste», però alla sua «porta c’era quel povero». Ma «lui sapeva chi era quel povero — lo sapeva! — perché poi, quando parla con il padre Abramo, dice: “inviarmi Lazzaro!”». Perciò «sapeva anche come si chiamava ma non gli importava». E allora «era un uomo peccatore? Sì. Ma dal peccato si può andare indietro, si chiede perdono e il Signore perdona».

Quanto a quell'uomo ricco, invece, «il cuore lo ha portato su una strada di morte, a tal punto che non si può tornare indietro: c'è un punto, c'è un momento, c'è un limite dal quale difficilmente si torna indietro». Ed «è quando il peccato si trasforma in corruzione».

Perciò, ha spiegato il Papa, quell'uomo ricco «non era un peccatore, era un corrotto perché sapeva delle tante miserie, ma lui era felice lì e non gli importava niente». Ecco che tornano con forza le parole di Geremia: «Maledetto l'uomo che confida in se stesso, che confida nel suo cuore: "niente è più infido del cuore, e difficilmente guarisce" e quando tu sei in quella strada di malattia, difficilmente guarirai».

A questo punto Francesco ha voluto proporre un esame di coscienza: «Io oggi farò una domanda a tutti noi: cosa sentiamo nel cuore quando andiamo per strada e vediamo i senzatetto, vediamo i bambini da soli che chiedono l'elemosina?». Magari pensiamo che «sono di quella etnia che ruba». Ma «cosa sento io» quando vedo «i senzatetto, i poveri, quelli abbandonati, anche i senzatetto ben vestiti, perché non hanno soldi per pagare l'affitto, perché non hanno lavoro?». E tutto «questo — ha affermato il Papa — è parte del panorama, del paesaggio di una città, come una statua, la fermata del bus, l'ufficio della posta: e anche i senzatetto sono parte della città? È normale questo? State attenti, stiamo attenti! Quando queste cose nel nostro cuore risuonano come normali — "ma sì, la vita è così, io mangio, bevo, ma per togliermi un po' di senso di colpa do un'offerta e vado avanti" — la strada non va bene».

Se facciamo questi pensieri vuol dire che «siamo, in quel momento, su quella strada scivolosa», che porta «dal peccato alla corruzione». Per questo, ha proseguito il Pontefice, è opportuno domandarci: «Cosa sento io quando al telegiornale, sui giornali, vedo che è caduta una bomba là, su un ospedale, e sono morti tanti bambini, su una scuola, povera gente?». Magari «dico un'Avemaria, un Padrenostro per loro e continuo a vivere come se niente fosse». Invece è bene chiederci se il dramma di tanta gente «entra nel mio cuore» oppure se sono proprio «come quel ricco» di cui parla il Vangelo, a cui «non entrò mai nel cuore Lazzaro», del quale «avevano più pietà i cani». E «se io fossi così come quel ricco, sarei in cammino dal peccato alla corruzione».

«Per questo — ha concluso Francesco riferendosi alle parole del salmo 139 proclamate nell'antifona d'ingresso — chiediamo al Signore: "Scruta, o Signore, il mio cuore; vedi se la mia strada è sbagliata, se io sono su quella strada scivolosa dal peccato alla corruzione, dalla quale non si può tornare indietro"». Perché, ha ribadito, «abituamente il peccatore, se si pente, torna indietro; il corrotto difficilmente, perché è chiuso in se stesso». Perciò «oggi la preghiera» da fare è proprio: «Scruta, Signore, il mio cuore e fammi capire in quale strada sono, su quale strada sto andando».

Al termine della celebrazione, il Papa ha rivolto un particolare saluto ai cardinali Angelo Comastri e Crescenzo Sepe che hanno concelebrato con lui per i cinquant'anni della loro ordinazione sacerdotale.

©Copyright - Libreria Editrice Vaticana